LA DIFESA E LE FATICHE EUROPEE

di **Angelo Panebianco**

Tra il dire e il fare. Di fronte al sempre più pericoloso ambiente internazionale, e con la possibilità che gli Stati Uniti non garantiscano in futuro la protezione militare dell'Europa, l'istinto di sopravvivenza dovrebbe spingere gli europei a investire nella propria sicurezza, a dare vita alla tanto evocata difesa militare. Una difesa che richiederebbe (anche se non solo) un esercito europeo. Come hanno ribadito, su questo giornale, Romano Prodi (*Corriere*, 30 novembre) e Paolo Gentiloni, commissario europeo uscente (*Corriere*, 1 dicembre). Non si può sensatamente dissentire. Ma chi è d'accordo ha il dovere di identificare gli ostacoli che rendono difficile realizzare l'obiettivo. Ci sono aspetti contingenti: fin quando Germania e Francia non avranno superato le loro interne difficoltà, il processo di integrazione europea resterà in stallo. Mete ambiziose come la difesa sembrano al momento fuori dalla nostra portata.

continua a pagina **28**

L'UNIONE FATICA A TROVARE L'ACCORDO PER DAR VITA A UN ESERCITO COMUNE

DIFESA EUROPEA AD OSTACOLI

di **Angelo Panebianco**

SEGUE DALLA PRIMA

Gli ostacoli principali, tuttavia, non sono contingenti. Hanno a che fare, da un lato, con la natura dell'Unione europea e, dall'altro, con il funzionamento delle democrazie che ne fanno parte. Consideriamo la natura dell'Unione: la scelta di dare vita a un esercito europeo implicherebbe un «cambio di paradigma», una rivoluzione. Il tema della difesa militare ha caratteristiche che lo distinguono nettamente da tutti gli altri temi presenti oggi nell'agenda europea: immigrazione, contrasto al cambiamento climatico, eccetera. Dare vita alla difesa europea significherebbe introdurre una discontinuità radicale nel modo d'essere dell'Europa dai trattati di Roma (istitutivi delle Comunità europee nel 1957) in poi. Quei trattati arrivarono dopo il fallimento (1954) del progetto della Comunità europea di Difesa(Ced), primo e unico tentativo di fare nascere una Europa sovrana. Niente esercito uguale niente sovranità. Dopo quel fallimento i fautori dell'integrazione mutarono indirizzo e prospettiva: se non era possibile fare nascere una Europa sovrana, allora si doveva ripiegare sull'integrazione economica. Accantonate, insieme alla Ced, le aspirazioni sovraniste, la Comunità europea (poi Unione) diventò una impresa di successo. L'integrazione portò importanti benefici all'Europa, favorì la modernizzazione delle economie e della vita sociale. Contemporaneamente, l'ombrello militare americano consentì agli europei di non destinare troppe risorse alla difesa e di investirle nei loro costosi sistemi di welfare. Una Europa dedita agli affari e alla cura del benessere materiale dei suoi cittadini e che non doveva difendersi dai nemici (c'era qualcun altro che lo faceva al posto suo) poté persino permettersi il lusso di vantare virtù forse inesistenti: da qui la retorica sull'Europa «potenza civile». Come nella favola della volpe e dell'uva. Poiché una potenza militare autonoma è irraggiungibile mi invento che è molto meglio così. Ecco perché puntare oggi sulla difesa europea comporterebbe un cambio di paradigma, uno strappo profondo rispetto alla storia dell'integrazione europea. Si può immaginare qualcosa di più difficile?

Ci sono poi gli ostacoli che hanno a che fare con il funzionamento delle democrazie europee. Se gli elettori non vogliono non si va da nessuna parte. Gli elettori dei principali Paesi europei, fin qui, non hanno dato segni di volere rinunciare allo Stato nazionale. È facile puntare il dito contro i cosiddetti sovranisti, i movimenti anti-europei. Ma è un fatto che il cancelliere tedesco, dopo l'invasione dell'Ucraina, annunciò un ambizioso piano di riarmo della Germania, non un investimento tedesco nella difesa europea. In sintonia, presumibilmente, con la sensibilità dei suoi elettori. E il presidente francese Macron, tanto impegnato nel sostenere la causa dell'integrazione europea, non si è mai sognato di mettere a disposizione dell'Europa l'armamento nucleare francese. Tanti elettori non lo avrebbero sicuramente seguito.

L'opinione pubblica può essere un potente ostacolo anche da altri punti di vista. Ipotizziamo (cosa

ref-id-0053
492-001-001
Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.
Telpress
Servizi di Media Monitoring

di cui però è lecito dubitare) che sia possibile generare le ingentissime risorse necessarie per dare vita a una vera difesa europea senza toccare i sistemi di welfare né innalzare troppo la pressione fiscale. Poiché la politica è in larga misura competizione intorno a risorse scarse, sorgerebbero comunque forti resistenze da parte di chi (per esempio, varie organizzazioni sindacali) vorrebbero più investimenti, non in sicurezza e armi, ma in pensioni, sanità eccetera.

Sempre in relazione agli orientamenti dell'opinione pubblica va citato un altro aspetto che ha una particolare rilevanza nel caso dell'Italia. Un Paese, peraltro, davvero speciale: quale che sia il colore del governo l'Italia non riesce neppure a soddisfare la richiesta Nato di portare al 2 per cento del Pil la spesa militare. Difficilmente, se dal dire si passasse al fare (se si investisse massicciamente nella difesa), ciò non urterebbe la sensibilità di una parte, forse rilevante, del mondo cattolico. Plausibilmente, sorgerebbero in quel mondo forti resistenze contro quello che verrebbe subito denunciato come il nuovo «militarismo» dell'Europa.

Conclusione: la storia dell'integrazione europea da un lato e gli orientamenti delle opinioni pubbliche dall'altro, rendono difficile dare vita in un prossimo futuro a una vera e solida difesa europea (che poi, realisticamente, potrebbe essere solo la gamba europea della Nato). A meno che l'Europa non si trovi a fronteggiare una minaccia mortale, immediatamente riconosciuta come tale dalla schiacciante maggioranza degli elettori europei. Se questo accadesse, plausibilmente, gli europei si dividerebbero fra una parte disposta ad approntare una difesa europea contro la minaccia e un'altra parte pronta a cedere ai diktat dell'autore della minaccia, a blandirlo, a tentare di ingraziarselo. Quale delle due parti prevarrebbe sull'altra non è oggi possibile prevedere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

492-001-001

Telpress

Servizi di Media Monitoring

Città di Venezia
la Repubblica
Dir. Resp.:Mario Orfeo
Tiratura: 122.131 Diffusione: 146.420 Lettori: 1.455.000
Rassegna del: 08/12/24
Edizione del:08/12/24
Estratto da pag.:1,29
Foglio:1/2
Sezione:SCENARIO POLITICO NAZIONALE

ref-id-0053

Recuperare lo spirito dell'Europa

di **Ezio Mauro**

Sembravano indietreggiare sui tetti di Parigi, piegare ancora di più le loro ali nere di pipistrello i 54 mostri che da quasi due secoli sorvegliano Notre-Dame sporgendosi dalle guglie, afferrando i pinnacoli, curvandosi nell'ombra delle nicchie mentre gli uomini celebravano ieri sera la loro vittoria sul fuoco riaprendo ai fedeli e al mondo le porte della cattedrale ricostruita dopo l'incendio del 2019, nel canto liberatorio del *Te Deum*. L'arcivescovo Ulrich ha battuto la soglia con il suo pastorale, tra le cinque navate è risuonato tre volte il salmo 121 ("Il mio aiuto viene dal Signore che ha fatto cielo e terra"), e il presidente francese Macron ha potuto annunciare che «oggi tornano a suonare le campane della nostra storia» ai capi di Stato e di governo, re e principi di ogni Paese, con Trump e Zelensky – reduci da un colloquio a tre all'Eliseo – inquadrati da fotografi e televisioni nella speranza di una scintilla di tregua dalla guerra: quasi come se il mondo di oggi, mentre affida il suo futuro a una politica affaticata e una democrazia deludente, cercasse conforto in una benedizione.

● *continua a pagina 29*

Il commento

Lo spirito dell'Europa

di **Ezio Mauro**

→ *segue dalla prima*

Macron parlava ai francesi ma in realtà la riapertura di Notre-Dame va intesa come un restauro dell'anima intera d'Europa, che interpella i laici come i cattolici. Simbolo di una città e cuore del Paese, la cattedrale nasce nel segno di Dio come luogo di preghiera, ma nei secoli supera la dimensione del tempio dimora della divinità per diventare spazio della comunità, punto di riferimento naturale del cittadino, dominando il paesaggio urbano. La fede segna le basiliche fin dalla pianta a croce latina, e tutti gli ornamenti, le decorazioni, le immagini e la geometria che regola le proporzioni tra le volte e i timpani costruiscono una sorta di gigantesco compendio del messaggio cristiano, con il monito medievale del pentimento e la speranza eterna della redenzione. Ma le cattedrali del Medioevo ospitano anche l'audacia dell'uomo come creatore e non solo come creatura, la sua aspirazione a oltrepassare i limiti, a superare la misura conosciuta, in quello slancio che oggi chiameremmo innovazione: nel segno del divino, allora, ma nella prova dell'umano, che qui inventa ciò di cui ha bisogno come la biella e il volano, sperimenta il legno, coniuga il ferro con il vetro che porta la luce, e lascia l'impronta del gotico sulla cultura occidentale.

Ci sentiamo coinvolti dal recupero di Notre-Dame per questo insieme di ragioni, riassumibili in un'immagine: la cattedrale è uno dei simboli più eloquenti della civiltà europea, qualcosa che esiste, che è riconoscibile in sé, ma di cui noi oggi siamo più fruitori e consumatori che protagonisti e testimoni. Eppure qui si raccoglie e si congiunge il meglio della nostra storia, dall'invenzione greca della città al diritto romano, all'affermazione dei diritti, alla misericordia cristiana, all'arte della politica come strumento di governo e meccanismo di selezione della classe dirigente e dell'autorità pubblica, al welfare come passaggio dalla carità alla solidarietà, al lavoro come obbligazione volontaria alla necessità, ma anche come espressione del proprio talento e elemento di integrazione sociale e cittadinanza effettiva. È il perimetro delle nostre libertà nel loro esercizio quotidiano e nella loro vicenda storica travagliata. Ma è un perimetro incompleto, un'incompiuta, perché manca qualcosa di fondamentale per definire compiutamente la civiltà europea: la democrazia liberale, cioè la

Peso:1-8%,29-35%

505-001-001
Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.
Telpress
Servizi di Media Monitoring

democrazia dello Stato di diritto, dei diritti e delle istituzioni. È giusto finalmente riconoscere che questa specifica forma di democrazia, con le sue qualità e le sue vulnerabilità, è un elemento costitutivo della nostra identità individuale e collettiva di europei e occidentali. Ed è proprio oggi il momento utile di questo riconoscimento, per le difficoltà che la democrazia liberale incontra e per la nostra disaffezione fredda, che la espone all'offensiva della minaccia neo-autoritaria. Macron ieri a Notre-Dame parlava nel mezzo di una crisi di governo quasi irrisolvibile, che si unisce e si somma a quella del cancelliere Scholz in Germania. I due motori storici della Ue sono in panne, e accrescono ancora di più l'*impasse* dell'Europa davanti alla guerra d'invasione russa in Ucraina e al conflitto in Medio Oriente. Nelle due capitali europee la democrazia sembra girare su se stessa, a vuoto, come un meccanismo impazzito, comunque inutile, certamente improduttivo. Tutto questo va a vantaggio del modello antagonista proposto dagli autocrati, dalle democrature, dai leader neo-autoritari: la democrazia illiberale, incentrata sul comando e sul potere come baricentro del sistema, sciolti da vincoli e controlli, estranei allo Stato di diritto e alle garanzie, liberi di esprimere la sovranità attraverso l'esercizio dell'autorità. La democrazia si è infranta nella sua stessa concezione, generando interpretazioni di sé diverse tra di loro, concorrenti e inevitabilmente ostili: anche nell'Unione Europea, oltre che fuori, ci sono leader e Paesi che si propongono di tagliare le unghie alla democrazia che abbiamo conosciuto fino a oggi, correggendola e limitandola, denunciando la sua burocratizzazione degli strumenti di controllo, la fatica del bilanciamento dei poteri, il costo delle regole che rallentano il passo del legittimo sovrano. Lo spettacolo d'impotenza delle due crisi aperte in Francia e Germania, la lentezza delle procedure parlamentari, verranno invocate come prova regina: la rappresentanza è inceppata, i parlamenti sono inconcludenti, i governi nascono deboli, zoppi e già condannati, il sistema nel suo insieme è inceppato e probabilmente è arrivato al capolinea. È quindi il momento di una semplificazione radicale, che consenta al potere di esprimersi nella sua nitidezza: la democrazia autoritaria. C'è dunque un altro incendio da spegnere, dopo le fiamme del 2019. Bisogna avere la coscienza del rischio che stiamo correndo, della delusione dei cittadini, della posta in gioco che riguarda il nostro modo di vivere, i valori in cui siamo cresciuti, la nostra cultura quotidiana, ciò che chiamiamo la civiltà europea. C'è qualcosa da difendere, in questa stagione che ripropone la tentazione della forza: qualcosa che vale il prossimo *Te Deum*.

Macron parlava ai francesi ma l'apertura di Notre-Dame va intesa come un restauro dell'anima della Ue

C'è un altro incendio da spegnere dopo quello del 2019 C'è qualcosa da difendere in questa stagione della forza

Lo spirito dell'Europa

Sui social è colpa nostra

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001

Telpress

Servizi di Media Monitoring

ref-id-0053

L'editoriale

IL CORAGGIO CHE SERVE ALLA BCE SUI TASSI

Angelo De Mattia

In un contesto internazionale che vede ora aggiungersi agli impatti delle due guerre in corso e alle crisi geopolitiche la vicenda siriana con la fuga del dittatore Assad e l'assunzione del potere da parte dei ribelli islamisti di Al Jolani, si profila per il 12 dicembre la riunione del Consiglio direttivo della Bce chiamato a una decisione sui tassi d'interesse di riferimento, che certamente non farà astrazione dal quadro europeo e globale. Il 18 dicembre si riunirà, negli Usa, il Comitato monetario della Federal Reserve. Quanto alla Bce, siamo nel periodo di massimo riserbo che precede le riunioni del Direttivo, ma nelle settimane precedenti si andava formando tra i membri dell'organo, sia pure in un dibattito pubblico a distanza spesso confuso, se non disorientante, un indirizzo che dava quasi per scontato un taglio dei tassi di 25 punti base, a cominciare da quello sui depositi, ora al 3,25 per cento, che guida l'impostazione della politica monetaria. Alcune specifiche posizioni miravano a una riduzione di 50 punti, mentre, da parte degli esponenti tedeschi e di alcuni dei Paesi cosiddetti frugali, non si dava per scontata la decisione del taglio.

Con un'inflazione vicina al target 2 per cento e un'economia dell'area decisamente fiacca, continuare con una conduzione restrittiva della politica monetaria sarebbe dannoso e, come è stato detto (tra gli altri dal governatore Fabio Panetta), farebbe correre il rischio di sospingere l'inflazione sotto il predetto target.

Continua a pag. 13

L'editoriale

Il coraggio che serve alla Bce sui tassi

Angelo De Mattia

segue dalla prima pagina

Del resto, lo stesso Trattato Ue prevede, anche se molto spesso lo si dimentica, che raggiunta nell'Eurozona la stabilità dei prezzi coincidente con il 2 per cento, scatta l'obbligo per la Bce di contribuire al sostegno dell'economia. Intanto, segni dell'inceppamento del "motore" franco-tedesco sono sempre più evidenti e, da un altro versante, si assiste al crollo dell'automotive. In Germania, pur nella fase pre-elettorale, sembra svilupparsi una convergenza per deroghe alla normativa sul freno al debito pubblico: un orientamento straordinario che è indotto dalla recessione e dalle difficoltà in generale dell'economia. Diventa, comunque, più complessa l'osservanza degli impegni europei delle transizioni ecologica e digitale. Si ripropongono, in forme aggravate, i problemi della produttività e della competitività, mentre l'adeguamento delle politiche nazionali alle nuove previsioni del Patto di stabilità non si traducono, in questa fase, in impulsi espansivi.

Per l'insieme di queste ragioni, senza che si defletta dalla necessità di sviluppare le riforme di struttura, si dovrebbe ritenere scontato un ulteriore taglio del costo del denaro e meglio sarebbe se si procedesse con una misura più netta, e con maggiore effetto annuncio (50 punti base). In Italia, i tassi si stanno riducendo in misura calibrata, ma una decisione in questa direzione da parte della Bce sarebbe una importante spinta alle banche per il sostegno di imprese e famiglie (per queste ultime, a partire dal costo dei mutui). Tuttavia, del pari se non di superiore importanza, è affrontare il problema della validità dell'impostazione della politica monetaria ancorata pur sempre alle decisioni "riunione per riunione" e "in base ai dati". Sembrava che anche la presidente Christine Lagarde ritenesse importante una tale revisione, anche se ultimamente ha ripetuto la giaculatoria delle riunioni e dei da-

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.
472-001-001
Telpress
Servizi di Media Monitoring

ti come esclusivi riferimenti, mentre nessun accenno è stato fatto alla "forward guidance", alla funzione di orientamento e di anticipo che è l'essenza della politica monetaria; qualche accenno, invece, è stato fatto a una possibile inversione dell'inflazione, ma poi si è precisato che si tratterebbe di una limitata risalita per poi ridiscendere.

È da sperare che una reimpostazione del governo della moneta sia parte centrale delle discussioni del 12 dicembre, così come il collegamento tra politica monetaria e funzione di vigilanza bancaria e monetaria. Ma non si può altresì trascurare il rapporto tra la politica monetaria e le politiche economiche mirate all'applicazione del predetto Patto: due eventuali impatti restrittivi non costituirebbero di certo la cura migliore. Il mantra del " volta per volta" è stato alla base del mancato contrasto dell'inflazione quando cresceva e si riteneva l'aumento meramente transitorio, sbagliando gravemente. Comunque, sarà importante verificare quali saranno le conseguenze dell'accennato dibattito a distanza: se, cioè, con pari fermezza saranno sostenute nella seduta di dopodomani le tesi esposte al pubblico e, alla fin fine, si affermerà una insoddisfacente mediazione (come spesso accade, "Video meliora proboque, deteriora sequor", vedo giusto ma poi scelgo male). Per la Federal Reserve si prevede che decida un taglio dei tassi ora collocati tra il 4,5 e il 4,75 per cento, anche in questo caso avvicinandosi l'inflazione all'obiettivo del 2 per cento e benché sia comunque in atto un netto miglioramento dell'occupazione (altro obiettivo-vincolo della Banca centrale americana). Trump ha fatto marcia indietro rispetto alla progettata destituzione (peraltro giuridicamente impossibile) del presidente Jerome Powell, affermando che non chiederà la fine del suo mandato. Powell aveva già ben difeso l'autonomia propria e della Fed; ora è in una condizione migliore e le decisioni della Banca saranno importanti e significative. Forse parleranno anche alla Bce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

472-001-001

Telpress

Servizi di Media Monitoring

L'editoriale

LE DUE SFIDE CHE L'EUROPA NON PUÒ PERDERE

Ferdinando Adornato

Europa, se ci sei batti due colpi. La Storia che sta rapidamente cambiando il volto del mondo mette l'Unione europea davanti a due grandi opportunità di guadagnarsi un ruolo protagonista nello scenario mondiale. La prima è l'imprevisto "regime change" in Siria. La seconda è il previsto negoziato sul destino dell'Ucraina. Andiamo per ordine. La cosa più urgente è ora decidere la strategia da mettere in campo di fronte alla rivoluzione di Damasco. E' sacrosanta la prudenza che l'intera comunità internazionale sta esibendo, pur di fronte ai primi indubbi segnali positivi lanciati dal nuovo corso di Al Jolani (l'amnistia ai soldati di Assad, il proposito di tutelare le minoranze religiose e di non imporre il velo alle donne). E' sacrosanta perché è più che giusto evitare di ripetere l'errore, commesso al tempo delle primavere arabe: rimanere vittime di un'ingenua "esaltazione democratica" per poi ritrovarsi raggirati dagli sviluppi drammatici degli eventi, in specie in Libia.

D'altra parte però, appare assai riduttivo limitare la propria reazione alla cancellazione delle richieste d'asilo politico dei profughi siriani. Tra l'illusione che si possano aprire d'incanto inedite frontiere di libertà e la pigra avarizia di preoccuparsi solo degli esiti sull'immigrazione in "casa nostra", c'è un infinito spazio di iniziative da assumere. Politiche, diplomatiche, commerciali. Non c'è bisogno di Metternich o di Kissinger per capire che, di fronte alla reiterata volontà di Trump (...)

Continua a pag. 25

Le due sfide che l'Europa non può perdere

Ferdinando Adornato

segue dalla prima pagina

(...) di lasciare gli Usa fuori dalle vicende siriane e l'indubbia sconfitta subita da Putin, per l'Europa si può aprire una gigantesca opportunità geopolitica. Quella, da sempre agognata, di una politica estera autonoma, sganciata dalle ipoteche americane e dalle minacce russe. Ancora più importante alla luce dell'adesione della von der Leyen alle tesi della nostra presidente del Consiglio sul nuovo ruolo che l'Unione dovrebbe assumere nell'intera area del Mediterraneo. Ciò che richiederebbe di aprire fin da subito, pur nelle mille forme (anche riservate) che la diplomazia conosce, canali di dialogo con il nuovo potere di Damasco.

In definitiva sarebbe miope scartare a priori la possibilità che, aiutato e incoraggiato anche dalla comunità europea, persino in una prospettiva di partecipazione alla ricostruzione siriana, il nuovo governo di Damasco possa davvero cambiare il volto del Medio Oriente. Farsi nuove illusioni, come detto, sarebbe esiziale. Ma altrettanto pernicioso sarebbe buttare al vento, per eccesso di prudenza, questa imprevista ma grande occasione storica.

Altrettanto significativa, seppur se giocata su un terreno del tutto diverso, è l'opportunità che si apre per l'Europa intorno al destino dell'Ucraina. Qui le cose sono rese più complesse dalla manifesta volontà di Trump di gestire, in prima persona, l'accordo che egli ritiene possibile tra Putin e Zelenski. Ma, proprio per questo, sarebbe il caso che i vertici dell'Unione vagliassero per tempo, facendosi trovare pronti, tutti gli scenari possibili. Appare innanzitutto evidente che, in un eventuale negoziato, non conoscendo ancora quali accordi Trump giudichi realistici, l'Ucraina avrà bisogno di un forte appoggio politico di tutta l'Unione europea che dovrà dunque essere in grado di esibire, finalmente, la postura di un convinto player di una partita che, del resto, riguarda il suo futuro. In particolare sul punto che sta più a cuore a Zelenski (e per converso a Putin): le garanzie di sicurezza per Kiev. L'obiettivo primario è quello di fare in modo che Mosca ceda sull'ingresso dell'Ucraina nella Nato.

Se ciò accadesse, pur all'enorme prezzo di sacrificare l'integrità territoriale dell'Ucraina, frutto di una grave violazione delle regole del diritto internazionale, l'Europa potrebbe comunque celebrare un successo. Ma se ciò non avvenisse? Restano solo due possibilità. La pri-

ref-id-0053
472-001-001
Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.
Telpress
Servizi di Media Monitoring

ma è che la guerra non trovi fine, con grande danno per tutto il mondo e un rilevante smacco per la precipitosa sicumera di Trump. La seconda è che la diplomazia sia costretta a rifarsi a precedenti modelli storici, in particolare all'accordo post bellico che divise in due la Germania o a quello, appena successivo, che divise in due la Corea. Ebbene, anche in questo caso (secondo gli analisti il più probabile) l'Europa si troverà di fronte all'occasione di un rilevante salto di qualità della sua presenza nel mondo: perché è logico pensare che a garantire la sicurezza tra le "due Ucraine" saranno chiamate proprio truppe europee. Truppe che, certo, ancora non farebbero parte di un "esercito comune", ma è ragionevole pensare che la circostanza sarebbe talmente impegnativa da accelerare tale progetto.

Due grandi occasioni per l'Europa, dunque. Quella siriana è già sul campo, quella ucraina è disegnata all'orizzonte. Ma l'Europa è pronta a coglierle? E' lecito più di un dubbio. Divisa al suo interno, indebolita e smarrita dalle confusioni politiche di Francia e Germania, non sembra in condizione di realizzare il "salto politico" necessario a trasformarsi in un grande attore della politica mondiale. Eppure, si può ancora sperare: perché alle volte, è proprio di fronte alle crisi che le comunità umane trovano la forza di rinascere. Certo è che se le leadership europee non capiranno di doversi lasciare finalmente alle spalle il tempo delle chiacchiere per entrare in quello dei fatti, alla fine saranno costrette a subire la Storia. Invece di governarla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

472-001-001

Telpress

Servizi di Media Monitoring

LA STAMPA
Dir. Resp.:Andrea Malaguti
Tiratura: 95.214 Diffusione: 79.093 Lettori: 837.000

IL TACCUINO

Il pessimismo di Draghi sull'Europa

MARCELLO SORGI

No, non è affatto ottimista Draghi sul futuro dell'Europa. Almeno su quello prossimo. La foto-simbolo che lo ritraeva il 16 giugno 2022 insieme a Scholz e Macron, in una condizione assolutamente paritaria, sul vagone diretto a Kiev, appartiene ormai all'album dei ricordi. Allo stato dei fatti, il cancelliere Scholz va verso elezioni anticipate che molto probabilmente segneranno la fine della sua stagione, anche se non necessariamente quella dell'alleanza tra popolari e socialisti in Germania, insidiata dalla destra estrema. La presidenza Macron sta attraversando il suo periodo più difficile, con il leader del Fronte delle sinistre Mélenchon che ne chiede apertamente le dimissioni e il governo Barnier, voluto dall'Eliseo dopo le elezioni anticipate, caduto dopo soli tre mesi. Ecco perché Draghi riconosce che "la leadership franco tedesca si è indebolita" e aggiunge, con una considerazione che non farà certo piacere a Meloni, che "non se ne intravede un'altra". Non resta che aspettare il risultato delle elezioni tedesche e sperare che anche la Francia ritrovi un equilibrio (magari con la formula, che Macron sta cercando di imporre, della spaccatura delle sinistre e della formazione di un governo di solidarietà nazionale che duri almeno fino alla scadenza del prossimo luglio, prima della quale è impossibile celebrare nuove elezioni). E nel frattempo augurarsi che la Commissione di Ursula Von der Leyen possa riuscire a governare l'Unione attraversata da forti tensioni.

Coerentemente con il suo recente rapporto sulla competitività in Europa, Draghi ritiene che un eventuale avanzamento dei Paesi e delle forze sovraniste non farebbe certo l'interesse dell'Unione, la quale appunto, per poter competere in un momento in cui tutta la cornice internazionale è mutata (vedi l'elezione di Trump e il rischio che possa prendere di mira proprio l'Europa), ha bisogno di una forte dimensione sovranazionale. Ma che davvero possa accadere, nella situazione attuale, Draghi non si sente di dirlo. Per questo continua ad augurarsi che l'assetto di guida franco-tedesco possa in qualche modo ritrovare un equilibrio: ciò che adesso resta poco più di una speranza, mentre più forte è il timore che non sia così semplice invertire la tendenza al declino a cui si sta assistendo. —

Peso:13%

ref-id-0053
488-001-001
Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.
Telpress
Servizi di Media Monitoring